

IL NO AGLI OGM, FALSITÀ, IPOCRISIE

L'ideologia a tavola - D.Di Vico - Corriere della Sera - 24-08-10

Nel caotico dibattito attorno agli Ogm (organismi geneticamente modificati) si va facendo strada l'idea che se c'è un Paese a cui conviene restare rigidamente fuori dall'innovazione transgenica, questo è il nostro. Accanto ai «critici a prescindere» sta crescendo una corrente di pensiero che motiva il no con considerazioni di ordine commerciale. Chi ha la fortuna di avere in casa il lardo di Colonnata deve comunque tenersi lontano mille miglia dal Frankenstein food. Il posizionamento e la qualificazione del made in Italy risulterebbero rafforzati dal no agli Ogm, mentre al contrario la tipicità delle nostre produzioni verrebbe inquinata da un orientamento pro ricerca. È veramente così?

Oppure partendo da presupposti quantomeno generosi questa tesi è solo un diversivo? Come attestano gli ultimi dati Ocse, l'Italia ha ripreso a crescere, la maledizione vuole però che si tratti ancora una volta di sviluppo lento, +1,1% contro il 3,7% della Germania. È accaduto anche in passato durante l'ultimo e lungo ciclo positivo, continuiamo ad essere se va bene «il Paese un po' meno» e il lento pede è alla base di molte delle nostre contraddizioni economico- sociali. Sembrerebbe dunque che la storia tenda a ripetersi, senonché questa volta c'è stata di mezzo la Grande Crisi e francamente non sappiamo come andrà a riorganizzarsi l'economia mondiale, che ruolo avranno i vecchi Paesi industriali e quale divisione internazionale del lavoro si determinerà. Sappiamo di sicuro che al tavolo si siederà accanto a noi il gigante cinese, ma nel complesso le incognite superano le costanti. Nell'attesa di vederci meglio, una cosa possiamo farla. Proporci di utilizzare in questa competizione tutte le carte che abbiamo, proprio tutte. Non possiamo pensare che mentre il mondo si gioca al tavolo del poker le quote dello sviluppo, noi organizziamo un tressette tra amici con in palio una consumazione al bar. Fuor di metafora, l'industria alimentare è parte integrante dello sforzo italiano per crescere di più.

Non si può pensare di preservarla dalla competizione più agguerrita, di metterla in dispensa, di tenerla da parte solo per noi. La tambureggiante offensiva dei prodotti taroccati con brand italofono — i vari Parmesan o Parmizan —, così come l'invasione padana del pomodoro cinese, dimostrano come l'economia globale non preveda prigionieri. C'è di buono che nella crisi l'industria alimentare italiana ha mostrato di saper interpretare il suo ruolo anticiclico e, se vivessimo in un Paese meno rissoso e in cui l'espressione politica industriale avesse libero corso, ripartiremmo proprio da qui. Con quale obiettivo? Facile: esportare, esportare, esportare. Più che in altri settori abbiamo una struttura dell'offerta complementare, accanto ai distretti conosciuti in tutto il mondo ci sono fortunatamente anche aziende multinazionali tutt'altro che statiche. Quella che ci manca, forse, è una visione sistemica, la capacità di combinare qualificazione del prodotto e volumi, prestigio dei produttori con efficienza logistica e distributiva. Guai a pensare che il made in Italy debba per forza restare taglia small per offrire buona qualità. Avendo alle spalle queste riflessioni si può affrontare il tema Ogm senza timore e senza arroccamenti.

Chiedendosi se una economia che punta ad essere protagonista nel grande mercato del cibo possa pregiudizialmente chiamarsi fuori dalla ricerca e dalla sperimentazione. L'ormai leggendario pomodoro di Pachino, sostengono i filo-Ogm, è nato in un laboratorio israeliano e poi piantato in Italia perché qui c'erano le condizioni ottimali per il successo della coltivazione. Purtroppo, però, invece di discutere attorno a casi concreti e risultanze obiettive gli ultimi giorni hanno fatto registrare uno scadimento della discussione. L'ingresso in campo delle «volanti verdi», che si fanno giustizia da sé distruggendo le coltivazioni sospette e gli esuberanti governatori, che in nome del «popolo sovrano e contadino» dimenticano il lessico della legalità, contribuiscono solo ad aumentare il tasso di ideologia, a ridurre il peso dell'argomentazione scientifica e a oscurare le ragioni dell'economia. Eppure, i bovini da latte che sono alla base delle nostre più qualificate produzioni casearie, già oggi usano soia importata e proveniente da allevamenti Ogm. Se chiudessimo le frontiere a soia e mais non saremmo più in grado di produrre quei formaggi e quei prosciutti nelle quantità necessarie. È quindi quantomeno ipocrita sostenere che ci conviene restare lontani dalla ricerca e anche l'idea di qualificare il made in Italy aggiungendo il bollino «Ogm free» è illusoria. Può servire per la pubblicità estiva di qualche catena di supermercati, ma in ambito internazionale non avrebbe campo. Passeremmo per bugiardi, traslocando dalla ragione al torto. Molto meglio riprendere a riflettere sulla centralità e il futuro della nostra industria agro-alimentare. E pazienza se, per una volta, anche gli economisti dovranno occuparsi di latte, pasta e cioccolata.